

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XVI (2013) - n. 1*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XVI (2013) - n. 1

COMMERCIO, FINANZA E METALLI PREZIOSI  
NELL'ECONOMIA EUROPEA DELLA PRIMA ETÀ MODERNA.  
OMAGGIO AD ANTONIO-MIGUEL BERNAL  
a cura di Francesco D'Esposito

<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo	p.	7
FRANCESCO D'ESPOSITO <i>Antonio-Miguel Bernal. Un profilo scientifico-accademico</i>	»	9
FRANCESCO D'ESPOSITO <i>Il capitale europeo si appropria dei metalli preziosi americani. Antonio-Miguel Bernal e il commercio coloniale spagnolo</i>	»	13
ANTONIO-MIGUEL BERNAL <i>Dal Mediterraneo all'Atlantico. Il cambio marittimo e il finanziamento del commercio coloniale spagnolo (secolo XVI)</i>	»	37
ANTONIO-MIGUEL BERNAL <i>Sulle assicurazioni marittime nella Carrera de Indias: gli inizi (secc. XV-XVI)</i>	»	89
ARTICOLI E RICERCHE		
CLAUDIO BARGELLI, <i>«Femmine in pericolo d'onore». Il conservatorio delle maestre Luigine di Parma tra Sette e Ottocento: devozione, istruzione, lavoro</i>	»	113
MARIA PAOLA ZANOBONI, <i>L'acqua come spazio economico: attività commerciali e manifatturiere lungo i navigli milanesi (sec. XV)</i>	»	143

## NOTE

- DANIELE SANNA, *Alla ricerca del pareggio di bilancio. Dibattiti e riforma dell'amministrazione finanziaria nell'opera di Marco Minghetti (1873-75)* » 195

## RECENSIONI E SCHEDE

- F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013 (F. Dandolo) » 211
- C. BESANA, *Tra agricoltura e industria. Il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano 2013 (F. Dandolo) » 214
- L. SEGRETO, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011 (Germano Maifreda) » 216
- R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013 (M.P. Zanoboni) » 218
- M. BOVOLINI, *Fiat lux. La cooperazione elettrica in Carnia dalla seconda guerra mondiale alla nascita dell'Enel*, Forum, Udine 2011 (F. Dandolo) » 223

## RECENSIONI E SCHEDE

F. BARBAGALLO, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 238.

Da qualche tempo il dibattito sul Mezzogiorno si è ravvivato. Dopo una lunga fase in cui le regioni meridionali, identificate come una sorta di zavorra, sono state segregate in una sterile quanto superficiale contrapposizione rispetto alle aree più avanzate dell'Italia, tanto da mettere in discussione il patto di coesione e solidarietà del Paese, oggi la discussione sembra manifestarsi in termini più sereni e oggettivi.

In questa ottica, il volume di Francesco Barbagallo contribuisce a ristabilire la verità storica sui centocinquanta anni in cui si è sviluppata quella che egli definisce la questione italiana, nella fase attuale dai tratti ancora più problematici e incerti rispetto a fasi precedenti, più o meno remote. Nell'ambito di un'approfondita ricognizione bibliografica volta a evidenziare le linee innovative che l'ampia e diversificata letteratura ha conseguito negli ultimi decenni, se, da un canto, si ha la possibilità di distaccarsi dal presente, ancora palesemente condizionato da recenti strascichi e polemiche che hanno disorientato l'opinione pubblica italiana ed europea, dall'altro, si ha l'opportunità di usufruire di un importante strumento di conoscenza, aspetto tutt'altro che secondario se si considera la condizione di oblio in cui spesso versa l'apprendimento della nostra storia nazionale.

Il punto di partenza è l'unità d'Italia, fonte di molteplici discussioni e vicenda largamente rivisitata dalla storiografia al fine di individuare le plurisecolari differenze economiche, sociali e culturali che avevano caratterizzato fino a quel momento le varie parti della Penisola. Un denominatore, però, accomuna il dibattito: la nascita del nuovo Regno è infatti associata alla connotazione fortemente politica del processo risorgimentale, che per il suo carattere limitativo fa sì che l'unità si concretizzi secondo modalità impreviste «dagli stessi protagonisti dell'impresa» (p. 24). In effetti, gli eventi che accompagnarono le fasi successive al 1861 confermano questa interpretazione e soprattutto evidenziano quanto l'unione non fosse tra pari. Si delinea dunque un quadro nazionale che fin dall'inizio deve fare i conti con conflitti e squilibri: se ai primi si farà fronte con una dura e subitanea repressione, i secondi, invece, perdurano fino a oggi, imprimendo all'identità nazionale l'e-

lemento del dualismo che diviene la vera peculiarità della storia italiana. Squilibri che si evidenziano già nella fisionomia eminentemente agricola dell'intero Paese all'indomani dell'Unità (su questi temi la tesi di Luciano Cafagna appare tutt'oggi inconfutabile), ma che tenderanno di gran lunga ad accentuarsi con il procedere dell'industrializzazione realizzatasi in un'area territoriale ristretta del Paese.

Occorrerà del tempo, tuttavia, prima che si giunga ad avere percezione del dualismo che accompagna i primi decenni del Regno: Mezzogiorno e questione meridionale sono contaminati da pregiudizi e ideologie che offrono quadri spesso fuorvianti, sebbene pure si sviluppi una feconda letteratura basata su inchieste e corrispondenze che mettono in luce le condizioni di netto disagio in cui versa il Sud. Bisognerà attendere i fondamentali contributi di Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti per approntare un'analisi delle cause e indicare le possibili soluzioni. In particolare, il varo della legislazione speciale costituisce un percorso irrinunciabile intrapreso dallo Stato liberale di fronte ai divari che si vanno accentuando e avrà una chiara influenza sulle strategie successive, soprattutto sull'identificazione dell'industrializzazione con la modernità. Allo stesso tempo, il punto debole del progetto nittiano che Barbagallo individua nella difficoltà a reperire nel Mezzogiorno una borghesia produttiva e culturalmente egemone è destinato a essere un tema ricorrente nelle analisi del ritardo delle regioni meridionali.

Nei fatti, la realtà produttiva si trasforma, anche perché vi concorre il capitale privato, per lo più esogeno, che inizia a essere investito con una certa intensità nel Mezzogiorno (la Società meridionale di elettricità di Maurizio Capuano e Giuseppe Cenzato è un esempio eminente). La crisi del '29 e la nascita dell'Iri focalizzano l'attenzione sul Mezzogiorno, anticipando così le direttrici di fondo della politica economica del secondo dopoguerra. Nel complesso, però, come ebbe a più riprese a sottolineare Pasquale Saraceno, l'intervento pubblico si caratterizzò, già prima del 1929 ma anche dopo questa data, per un esplicito sostegno alle esigenze di finanziamento dell'apparato produttivo del «triangolo industriale».

Solo nel secondo dopoguerra il Mezzogiorno diverrà centrale nel più complessivo programma di rinascita nazionale. Qui i riferimenti sono pressoché obbligati: la nascita della Svimez appena sei anni dopo il referendum istituzionale e nel pieno della fase costituente, con il coinvolgimento di personalità che si richiamano a posizioni politiche distinte ma che nel Sud intravedono una battaglia comune, il progetto della riforma agraria, che si tramuterà in uno stralcio, e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno sono i fondamenti volti a sostanziare – secondo la lucida analisi di Piero Barucci cui più volte si richiama Barbagallo – il disegno degasperiano in grado di garantire coesione sociale e solidarietà fra le varie parti del Paese. Da questi ancoraggi si diparte un'intensa politica meridionalistica che si svilupperà fino a metà degli anni Settanta e che renderà il Mezzogiorno centrale, come mai lo è stato nella politica economica italiana. La personalità che meglio inter-

preta e simboleggia questo periodo è Pasquale Saraceno, che lega larga parte del suo fecondo e appassionato impegno intellettuale alle sorti del Mezzogiorno. Il bilancio non è positivo, e su questo il giudizio è quasi unanime: nell'ottica di una visione comparativa, tuttavia, Barbagallo evidenzia a più riprese che per la prima volta dall'Unità d'Italia l'economia meridionale si poneva all'interno di un processo di convergenza rispetto alle medie nazionali degli indicatori macroeconomici. E, in generale, le partecipazioni statali, con il rafforzamento degli investimenti nelle regioni meridionali, costituirono lo strumento prioritario affinché maturasse una visione che intendesse il capitalismo come un sistema da sviluppare sull'intero territorio nazionale.

È chiaro che questi elementi non si tramutano in una difesa incondizionata delle strategie meridionalistiche praticate in quegli anni: la modernizzazione senza sviluppo sintetizza efficacemente l'occasione che si sprecò in quei decenni. Infatti, la soppressione dell'intervento straordinario della primavera del 1993 segna la chiusura di un'epoca. Sebbene segnali inequivocabili relativi a un progressivo accantonamento della questione meridionale fossero già affiorati almeno a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, da quella data le condizioni non solo economiche, ma anche civili del Mezzogiorno vanno incontro a un sensibile deterioramento. I piani che pure sono stati varati – si pensi allo sviluppo locale, alla nuova politica regionale, o ancora al fondo per le aree sottoutilizzate (fas) – si sono rivelati incapaci di accorciare le distanze fra il Mezzogiorno e le altre parti del Paese. D'altronde, la realizzazione di questi progetti è stata fortemente ostacolata dalla progressiva ascesa della questione settentrionale, maturata, anche se già latente nella storia d'Italia, proprio quando la parabola dell'intervento straordinario conseguiva il suo punto finale.

Non è il caso di fare recriminazioni né di guardare con nostalgia ad un passato che pure ha mostrato poca incisività nella capacità di trasformare strutturalmente il Mezzogiorno. Eppure, alla luce di un clima diverso e più pacato che sembra instaurarsi nel Paese, è giunto il momento in cui ripensare le strategie che le politiche economiche devono percorrere per proporre nuove soluzioni alla questione meridionale. Come dimostrano i rapporti Svimez, cui Barbagallo si appella soprattutto nelle ultime pagine, il divario esiste e soprattutto – al di là di definizioni demagogiche e di mera propaganda – manca un impegno di chiara impronta meridionalista. Eppure qualche spunto la realtà attuale lo offre; infatti, è ricorrente la discussione sull'esigenza di un ritorno, seppure con modalità rinnovate, di un intervento pubblico nell'economia. Sarebbe impossibile a credersi che nell'approntare un rilancio delle politiche pubbliche non si desse rilievo al Mezzogiorno, la vera questione italiana che accompagna la storia del nostro Paese dall'Unità ad oggi.

C. BESANA, *Tra agricoltura e industria. Il settore caseario nella Lombardia dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 230.

Al momento del compimento del processo unitario, l'Italia era una realtà quasi integralmente agricola. Il settore primario, però, manifestava una fisionomia molto diversificata, come dimostrò l'inchiesta Jacini, che analizzò la condizione delle campagne del regno nei primi decenni post-unitari. Del resto, i noti studi di Luciano Cafagna sulla storia dello sviluppo economico in Italia hanno dimostrato che nel lungo periodo – cioè in un arco di tempo compreso fra gli inizi del Settecento e i primi del Novecento – l'accumulazione originaria di capitale generatasi nel settore primario fu alla base, insieme al rilevante apporto dello Stato e delle banche miste, del primo decollo industriale dell'area nord-ovest della Penisola.

La ricerca di Besana segue questo filone interpretativo, dimostrando che l'agricoltura lombarda nell'Ottocento era una branca dinamica, oltre che essenziale, dell'economia regionale. L'attenzione si concentra sulle vicende della produzione casearia, riallacciandosi agli studi intrapresi da Mario Romani agli inizi degli anni Sessanta. La documentazione reperita presso vari archivi attesta che il settore caseario in Lombardia, alimentato da consistenti traffici commerciali, offrì all'area una definita vocazione produttiva, seppure in via subordinata rispetto a quella più importante riconducibile alla produzione serica. L'apice si conseguì sul finire dell'Ottocento, quando in alcune aree, in particolare nel lodigiano, fittavoli e proprietari si allearono nell'intento di creare i primi impianti industriali di lavorazione del latte.

Il volume, corredato da un ricco apparato di note e da un'appendice documentaria che testimoniano la serietà della ricerca, analizza un tema che ancora oggi in sede storica richiama poco interesse, sebbene l'agroalimentare si mostri tra gli ambiti più reattivi in risposta alla crisi economica attuale. Reattività le cui radici e motivazioni si ritrovano nelle pagine scritte da Besana, in particolare laddove si evince che la sua espansione e adattabilità sono frutto di una lunga e complessa storia, sia nelle aree inclini a favorire tale sviluppo – come la pianura irrigua compresa fra il Ticino e l'Adda –, sia in zone collinari e montuose della regione che in questo modo fruiro di un maggiore benessere rispetto ad altre regioni della penisola italiana.

Non è una storia fatta di salti, né tantomeno di mutamenti improvvisi, quanto piuttosto di un procedere graduale, a tratti faticoso e stentato, che si cala nelle vicende delle aziende agrarie lombarde e nelle reti commerciali che collegano le campagne con i centri urbani. Eppure in questa continuità di fondo è possibile cogliere un significativo incremento – soprattutto nella produzione di formaggio e burro – che si manifestò nei decenni successivi all'Unità. Seppure il sistema si andò evolvendo in embrionali forme industriali, i caseifici continuarono a essere fortemente condizionati dall'andamento del settore primario lombardo, in quanto l'approvvigionamento di materia prima al di fuori della regione si attestò su percentuali residuali.

Con il sopraggiungere della crisi agraria, si determinò un'ampia ristrutturazione che si protrasse fino alla fine dell'Ottocento, volta a rendere più stretta e razionale la filiera prato-bestiami da latte-prodotti caseari. Si accrebbe l'interesse per le colture foraggere e in generale il settore andò incontro a una marcata modernizzazione, segnando in tal modo una cesura con le vicende dei decenni precedenti. In realtà, nel corso di questa congiuntura in molte regioni della Penisola altre colture, come ad esempio la viticoltura, conobbero un'espansione ancora maggiore, che tuttavia, a differenza del caseario, rivelarono la loro fragilità quando, all'indomani della denuncia del trattato commerciale con la Francia, si interruppe bruscamente il consistente flusso di esportazioni verso i mercati d'oltralpe. Nel caso del caseario, invece, le basi erano decisamente più solide, anche perché si sviluppò un articolato quadro di relazioni commerciali che, oltre a includere la Francia, coinvolgeva l'Inghilterra, le piazze del Nordafrica, dell'Egitto in particolare, e dell'America latina. In seguito, l'adozione della politica protezionistica determinò una maggiore tutela del mercato nazionale, confermata dalla sensibile diminuzione di importazioni di formaggio dai paesi, come la Svizzera, che fino alla metà degli anni Ottanta avevano trovato un favorevole mercato di sbocco della loro produzione in Italia. Si assisté così allo sviluppo di esperienze imprenditoriali che tesero a sostituire il ruolo fino a quel momento svolto dai grandi negozianti nel collegare una fitta rete di piccoli produttori delle aree rurali con i luoghi di consumo. Pertanto, si originò un ceto di imprenditori che, oltre a rifornirsi di prodotti presso i fittavoli da collocare sul mercato interno e internazionale, producevano direttamente parte del burro e formaggio, assicurando in tal modo uniformità al prodotto e opportunità di collocazione in funzione dell'evoluzione della domanda.

I casi citati da Besana sono vari e hanno il denominatore comune di costituire l'iniziale struttura delle prime industrie casearie lombarde, che determinò un sensibile innalzamento della produzione, con evidenti progressi nella fabbricazione dei formaggi a pasta molle volti a imitare i formaggi svizzeri. Progressi che fu possibile acquisire con l'apertura di nuove latterie e il trasferimento di professionalità elvetiche che in quel frangente trovarono più conveniente lavorare in Lombardia.

In generale, il Lodigiano fu il circondario più ricco di unità produttive impegnate nella lavorazione del latte. A metà degli anni Novanta dell'Ottocento furono censite 509 strutture, e seppure in larga parte si trattava di piccoli impianti dalla dotazione tecnica alquanto limitata, era questa l'area che manifestava una maggiore intraprendenza imprenditoriale. Fu in questo contesto territoriale, infatti, che sul finire dell'Ottocento affiorarono alcuni operatori che davano lavoro a circa cento addetti, nell'ambito di una produzione in parte meccanizzata. Ma questa fu soltanto una delle tre vie attraverso cui si andarono consolidando le «prime vere esperienze di caseificio industriale» (p. 223). La seconda via fu la diffusione, sempre nelle zone di pianura irrigua, di latterie sociali, di carattere cooperativo, in particolare con l'apertura

di quattro impianti, inaugurati fra il 1897 e il 1899, nell'area del milanese. Si trattò di strutture produttive che riuscirono a lavorare una quantità di latte di gran lunga maggiore rispetto agli impianti tradizionali, con l'utilizzo di macchinari avanzati e con l'opportunità di scegliere i prodotti in linea con l'andamento della domanda. Infine una terza via, connessa a un prodotto tipico, lo stracchino di Gorgonzola, si sviluppò nel circondario di Lecco, e fu volta a modernizzare e a uniformare la lavorazione, la stagionatura e il confezionamento, nell'intento di incrementare per l'intero anno le rotte commerciali nei paesi dell'Europa continentale.

In definitiva, la ricerca di Besana conferma che l'agroalimentare perseguì un itinerario che, seppure privo di balzi, fu capace di introdurre significative trasformazioni volte a modificare in modo sostanziale la fisionomia produttiva della regione lombarda. In tal modo, è confermata l'ipotesi interpretativa secondo cui il primo decollo dell'economia italiana, nell'ambito del più generale «second wind» della rivoluzione industriale, si concretizzò anche grazie all'apporto di settori tradizionali, tra cui l'industria casearia ebbe, ed ha tutt'oggi, un indubbio rilievo. È questo un aspetto che non sempre trova il posto che merita nelle ricostruzioni che ambiscono ad analizzare il complessivo sviluppo storico dell'economia italiana, mentre studi di carattere regionale – come quello esaminato in questa sede – evidenziano la portata e l'adattabilità nel lungo periodo di vari comparti legati all'agricoltura. Sarebbe quindi auspicabile che si realizzassero letture più equilibrate e autentiche in grado di mettere in rilievo l'importanza di solide e variegate strutture produttive afferenti al settore primario, un versante imprescindibile e strategico della storia economica italiana.

FRANCESCO DANDOLO

L. SEGRETO, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 487.

La più recente opera di Luciano Segreto colma una profonda lacuna entro il panorama di studi inerente la storia dell'impresa e dell'industria italiane e internazionali. Le tre generazioni della dinastia Feltrinelli, le cui vicende sono approfondite con grande acume da questo volume, frutto di lunghe ricerche condotte in oltre trenta archivi e biblioteche di vari paesi europei, furono popolate da figure notorie a chiunque abbia osservato da vicino la parabola economica nazionale fra XIX e XX secolo; nomi a fronte dei quali fino a oggi lo studioso era costretto a ricorrere a bibliografia circoscritta e frammentaria, non infrequentemente inficiata da pregiudizi e imprecisioni.

*I Feltrinelli* è il primo lavoro monografico dedicato a questa famiglia protagonista dello sviluppo economico italiano che ne esplori a fondo l'amplis-

simo archivio familiare, riordinato e messo a disposizione degli studiosi in un atto di mecenatismo perseguito senza clamore mediatico. Esso opportunamente arresta la narrazione all'età della seconda guerra mondiale e alla seducente figura del pittore e mecenate Antonio, artefice del lascito che nel 1942 elesse erede universale dell'impero economico in lui confluito – e stimato al valore, solo in parte borsistico, di 144 milioni di lire di quell'anno –, la Reale Accademia d'Italia, poi rinominata Accademia Nazionale dei Lincei. Atto da cui prese le mosse, come stabilisce Luciano Segreto, «un'altra storia» (p. 411), che avrebbe comunque visto l'Accademia, Antonella e Giangiacomo Feltrinelli legati in società fino al 1998, quando la Feltrinelli Lignami fu ceduta al gruppo vicentino Corà.

Alla base della scarsa attenzione dedicata in passato dagli storici a questa fondamentale vicenda imprenditoriale, che prese le mosse nel primo Ottocento dall'importazione di legno da costruzione dall'area austriaca e ungherese, non c'è tuttavia solo la finora limitata accessibilità delle fonti documentarie familiari. L'autore stesso addebita il ritardo di conoscenze oggi disponibili sui Feltrinelli, e sul settore economico su cui fondarono le loro fortune, alla «rimozione pseudotecnologica» (p. 16) che ha a lungo impedito agli studiosi di comprendere come il legname abbia costituito una delle *commodities* più importanti della storia dello sviluppo moderno. Ciò soprattutto in base all'accettazione acritica del presupposto che la Rivoluzione industriale abbia condotto, nell'Occidente europeo, alla rapida e pressoché totale sostituzione del legno con materiali più resistenti e flessibili come il ferro, l'acciaio e l'alluminio. In realtà, come appare sempre più evidente grazie a recenti studi, il legno per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento continuò a costituire una delle materie prime più impiegate, in Europa e negli Stati Uniti, non soltanto nelle costruzioni edilizie e ferroviarie ma anche nella meccanica e in altri ambiti manifatturieri di assoluto rilievo produttivo.

Sotto questa luce, la parabola imprenditoriale e umana che prese le mosse sul Lago di Garda, da quella Gargnano sempre rimasta fonte d'identificazione simbolica, sociale e politica per la famiglia, che pure già a metà del XIX secolo elesse quale luogo principale della sua azione imprenditoriale la «Milano che conta» (p. 106), assume una posizione centrale nella storia economica italiana, di cui oltretutto andò a costituire precocemente un'anima a vocazione spiccatamente internazionale. «Commerciare e avere successo» nel settore del legname, scrive Segreto, «comportava conoscere una vasta quantità di informazioni di carattere economico, giuridico e persino culturale. Lo sfruttamento delle foreste, ovunque in Europa, era regolato da un insieme di norme scritte e non scritte, che si “muovevano” avanti e indietro, influenzandosi a vicenda, dal “centro” (le direzioni ministeriali e i servizi forestali della burocrazia governativa) alle “periferie” (i regolamenti comunali, le consuetudini delle diverse comunità locali), passando attraverso una vasta e articolata varietà di sistemi di proprietà» (pp. 16-17): proprietà privata o comunitaria, demaniale o monastica, ecclesiastica, aristocratica o cavalleresca,

nel mosaico di privilegi, esenzioni e ridefinizione dei diritti di proprietà che già nell'Europa medievale e moderna amministravano e negoziavano i diritti di taglio di boschi e foreste, uno dei cuori del sistema di *common goods* su cui per secoli si fondò la società di Antico regime.

Collocata su questo sfondo storico e teorico – il commerciante di legname di successo come operatore e mediatore fra contesti nazionali e istituzionali diversi, instancabile reclutatore di informazioni ed elaboratore di strategie di mediazione culturale e sociale entro una dimensione pluri-etnica: si veda a riguardo l'eccezionale documento costituito dalla lettera-cronaca di viaggio d'affari svolto nei Balcani e fino a Salonicco del giovane Vincenzo Massari, nel 1870 –, la storia economica della prima generazione dei Feltrinelli trascende abbondantemente l'ambito del legname per assumere, nella scrittura di Segreto, valore di paradigma interpretativo generale dello sviluppo industriale-finanziario ottocentesco. Uno sviluppo entro cui la rapida e forzata internazionalizzazione dell'impresa di largo commercio; la necessaria compartecipazione al rischio di settori parentali ampi e generazionalmente diversificati, legati dal cemento della fiducia; le rilevanti abilità e competenze linguistiche e imprenditoriali necessarie a passare dallo status di semplici intermediari commerciali a quello di gestori di una rete di depositi collocati nelle località strategiche delle linee ferroviarie che attraversavano i paesi boschivi, grazie alla quale i Feltrinelli poterono evitare di ridursi a semplici importatori di legname dall'Impero austro-ungarico e di sottostare alle logiche dei commercianti locali; la rapida ed efficiente differenziazione degli investimenti; il pressoché inevitabile sbocco finanziario entro le più importanti case bancarie italiane del XX secolo, sono tutti fattori che in questo libro confluiscono nel quadro, magistralmente coerente, di un'accumulazione di *asset* materiali e immateriali che riportò l'Italia dalla periferia al centro del capitalismo mondiale di età contemporanea.

GERMANO MAIFREDA

R.A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 864.

Quest'importante opera dell'illustre studioso americano, già autore di *La costruzione della Firenze rinascimentale* e di *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, ha il merito di affrontare per la prima volta un'impresa ardua e affascinante come la ricostruzione della storia dell'economia della Firenze rinascimentale, su un arco cronologico compreso tra l'VIII-X e il XVII secolo, con particolare attenzione ai secoli XIV e XV, un'opera di sintesi che proprio l'enorme numero degli studi esistenti ha sino ad ora scoraggiato. L'intento è quello di presentare «una storia dal finale aperto», volta a risvegliare la curiosità e a stimolare nuove ricerche.

Va preliminarmente segnalata la critica mossa dall'Autore, nella premessa del volume, alla "miopia intellettuale" della storiografia italiana che, ancorata all'eccessivo campanilismo della storia locale, si mostrerebbe incapace di effettuare collegamenti geografici o cronologici, limitando le indagini al proprio ristrettissimo ambito temporale e geografico e non recependo le novità della storiografia nordeuropea e di quella americana, assai più aperte ad analisi di ampio respiro, ad elaborazioni quantitative e statistiche, e caratterizzate da un approccio assai più dinamico che consente l'elaborazione di opere di sintesi. Il prevalere della modalità descrittiva su quella analitica e l'incapacità di trarre concetti generali da ambiti d'indagine troppo ristretti costituiscono dunque per Goldthwaite i principali limiti della storiografia della Penisola.

Se tutto ciò è vero per molti aspetti, e se l'assenza di comunicazione tra i molteplici ambiti storiografici e le numerose discipline ad essi complementari (storia economica, storia politico-istituzionale, storia sociale, storia dell'arte, ecc.) costituisce una delle principali debolezze della storiografia italiana, bisogna però riconoscere che soltanto attraverso le indagini di storia locale, anche minute, e attraverso l'analisi puntuale e diretta dei documenti, si possono costruire le basi indispensabili a superare progressivamente le angustie, obiettive e apparentemente prive di senso, della microstoria, per elaborare visioni di più ampio respiro. E forse proprio la vastità del patrimonio documentario fiorentino, con l'esiguità delle risorse materiali ed umane per poterlo adeguatamente studiare, rappresenta un limite, anziché un vantaggio, e procrastina nel tempo la possibilità di sintesi.

Dopo una parte introduttiva volta a delineare il trend demografico ed economico della Penisola fino all'inizio del Trecento, e quello di Firenze e delle città toscane in particolare, l'A. esamina l'attività mercantile e bancaria internazionale (parte prima), e quindi la rete degli scambi e la loro organizzazione, l'evoluzione delle strutture societarie e la loro capacità di adattamento alla congiuntura economica, la geografia del commercio, la maggiore o minore attitudine delle città a costituire il fulcro del mercato regionale e internazionale e, infine, l'attività finanziaria e bancaria. Si concentra poi sull'economia urbana (parte seconda), e dunque sulla manifattura tessile (lana e seta in primo luogo), che ricoprì un ruolo determinante nell'economia della Firenze rinascimentale, sulla organizzazione aziendale e sulla tipologia produttiva, sui protagonisti del processo produttivo (artigiani, bottegai, salariati), sui finanziamenti alle attività manifatturiere (banca e credito), sul ruolo dello Stato nel governo dell'economia e su quello della distribuzione della ricchezza, sui legami delle economie urbane con quelle regionali. L'appendice è dedicata alle fluttuazioni di valore del fiorino, problema fondamentale nell'esame dell'attività economica della città.

Lo studioso sottolinea come i presupposti fondamentali dello sviluppo economico di Firenze fossero costituiti, in primo luogo, dall'esplosione demografica duecentesca e, in secondo luogo, dall'esigenza di materie prime

per alimentare la manifattura laniera. La domanda del mercato internazionale e la capacità degli uomini d'affari della città di Dante, oltre che di finanziare ed organizzare la produzione, anche di smerciare i panni Oltralpe con un adeguato sistema di relazioni commerciali, finanziarie e bancarie a livello internazionale fecero il resto: il commercio e la banca, dunque, si pongono alla base dello sviluppo economico e manifatturiero fiorentino, stimolati al loro esordio dalla necessità di trovare le materie prime (lana soprattutto) e le risorse per un numero sempre crescente di abitanti che lo sviluppo demografico duecentesco aveva portato ad oltre 100.000 unità.

Due furono le direttrici di espansione del commercio fiorentino, a partire almeno dal XIII secolo: il Nord Europa (Fiandre, Inghilterra, Francia del Nord), e l'Inghilterra in particolare, e il Regno di Napoli. Alla fine del XIV secolo, poi, i centri urbani catalano-aragonesi divennero la principale fonte di approvvigionamento delle materie prime. Soprattutto l'Inghilterra rappresentò inizialmente la base commerciale e finanziaria degli uomini d'affari, in quanto nel XIII secolo agli italiani che vi si trovavano per recuperare dai nobili inglesi il denaro prestato loro per le Crociate venne concesso dal Papa l'appalto per la riscossione delle decime. In tal modo i mercanti fiorentini si trovarono a disposizione una quantità notevolissima di denaro da trasferire al Pontefice, non prima di averlo fatto adeguatamente fruttare. E dalla seconda metà del '200 appunto abbiamo le prime notizie di grandi compagnie come quelle dei Bardi, dei Cerchi, dei Frescobaldi e dei Donati. A questo i mercanti-banchieri seppero coniugare l'ulteriore affare dei prestiti alla Corona, che negli anni '40 del '300 portò al fallimento i Bardi e i Peruzzi, ma che consentì anche molte occasioni di lucro, nonché un modo per introdursi ai vertici della società locale, per ottenere importanti concessioni e privilegi, e per controllare le principali magistrature amministrativo-finanziarie del Regno. Nonostante i rischi dovuti all'insolvenza dei monarchi, nei prestiti alla Corona, in Inghilterra come altrove, banca, finanza, maneggi politici, commercio e approvvigionamento di materie prime venivano a fondersi, rivelandosi preponderanti sui fattori negativi, spesso innescati da una serie di eventi avversi concomitanti (come accadde negli anni '40 del '300), di cui l'insolvenza dei sovrani rappresentava solo una piccola parte. Concessioni e privilegi nel settore minerario, appalti per la riscossione delle imposte, il diritto di esportazione della lana inglese – la migliore d'Europa – dapprima verso gli importanti centri manifatturieri delle Fiandre e poi verso Firenze, per alimentare la principale attività cittadina, costituirono appunto alcuni dei maggiori benefici che i mercanti banchieri fiorentini riuscirono ad assicurarsi.

L'esplosione demografica duecentesca, con la conseguente esigenza di sfamare una popolazione sempre più numerosa – sottolinea l'A. – fu anche il motivo fondamentale che spinse le compagnie fiorentine ad appoggiare, con ingenti prestiti a Carlo d'Angiò, la politica guelfa di invasione del Regno di Napoli (dove i mercanti dell'Italia centro-settentrionale si rifornivano di ce-

reali e derrate alimentari), una politica che nel 1268 portò al generale predominio dei Guelfi nella Penisola.

Nonostante la sua rete commerciale estesa a livello internazionale, non si può dire invece – afferma l’A. – che Firenze abbia saputo porsi come centro di coordinamento regionale (e tanto meno come snodo extraregionale) delle economie cittadine degli altri centri della Toscana, dai quali rimaneva, soprattutto per motivi geografici, piuttosto isolata. Neppure gli attivissimi traffici del mercante Francesco Datini passavano per la città di Dante. E nemmeno l’attività bancaria internazionale ebbe il suo epicentro in Firenze stessa, a dispetto del potere e dell’influenza di cui godettero i banchieri fiorentini. Persino «il mercato fiorentino dell’arte e di gran parte dell’artigianato fu sia provinciale come estensione geografica, sia primitivo in quanto a infrastrutture» (p. 161), almeno sino alla fine del ’400: gli artisti fiorentini lavoravano infatti prevalentemente per il mercato locale, ed erano legati ai clienti da una commissione anziché da una transazione di mercato, a differenza di altri centri artistici ed empori commerciali come Bruges (nel ’400) ed Anversa (nel ’500), dove si realizzavano anche repliche in serie, dirette ad un mercato molto più vasto, anonimo ed impersonale. In sintesi dunque «Firenze rimase quello che era stata per secoli: probabilmente la più provinciale tra le grandi capitali europee dell’economia internazionale. E in questo consistette la sua grandezza come culla del nascente capitalismo» (p. 164).

Nella seconda parte del volume, dopo aver tracciato le linee di sviluppo della manifattura laniera (che cominciò a produrre panni di alta qualità ad imitazione di quelli fiamminghi intorno al 1320), l’A. sottolinea come la decadenza del settore alla fine del ’500 fosse da imputare innanzitutto al mutamento geografico degli approvvigionamenti e alla dipendenza sempre maggiore da mercanti castigliani e genovesi, che inglobarono progressivamente Firenze nella propria rete commerciale e finanziaria, come mai era avvenuto prima. In secondo luogo alla concorrenza dei nuovi e competitivi prodotti olandesi ed inglesi, e all’impossibilità della struttura organizzativa tessile della città del Giglio, da sempre estremamente fluida perché basata sul lavoro a domicilio e sulla retribuzione a cottimo (che consentivano d’altra parte agli imprenditori di tagliare più facilmente gli esuberanti), di adeguarsi alle innovazioni tecnologiche e “aziendali” del Nord Europa. Tale processo era stato controbilanciato, a partire dal primo ’400, dalla nascita della manifattura serica, che richiedeva capitali ed investimenti maggiori, ma una quantità decisamente inferiore di mano d’opera, soprattutto nelle prime fasi di lavorazione, fatto che consentì, nella fase di contrazione cinquecentesca, di rispondere alla concorrenza mediante l’elaborazione di prodotti più standardizzati e meno costosi, permettendo la crescita di questo settore nel momento in cui quello laniero crollava. La capacità, ed anzi l’esigenza dei setaioli di inserirsi anche attivamente nei circuiti del commercio internazionale e del settore bancario, costituì un ulteriore sostegno per la manifattura serica.

La frammentazione della forza-lavoro, la sua sottomissione alle corporazioni e l'assenza di mobilità sociale, costituivano le caratteristiche della manifattura tessile fiorentina, a differenza di quella di altri centri italiani e d'Oltralpe. Se a Milano, o nelle città fiamminghe, un tessitore che aveva fatto fortuna poteva divenire imprenditore, a Firenze persino il maggior tessitore serico della città, che all'inizio del '500 faceva lavorare 25 telai e 32 apprendisti, non era proprietario della materia prima, né poteva vendere il prodotto finito, a causa dei divieti corporativi, ma dipendeva completamente dalle commesse dei setaioli. Non era perciò incentivato ad investire i propri ingenti capitali in tecnologia o nel miglioramento del prodotto, ma si trovava costretto ad impiegarli in immobili, o in settori diversi dal suo.

Anche le corporazioni fiorentine avevano caratteristiche ben diverse da quelle degli altri centri urbani della Penisola. A causa degli avvenimenti politici del 1293, che avevano portato al governo le 7 Arti Maggiori, ciascuna delle quali comprendeva i mestieri più svariati, anche poco attinenti all'Arte principale, sottomettendoli sostanzialmente ai vertici dell'organizzazione produttiva, gli organismi corporativi divennero agglomerati eterogenei, formati da persone con interessi ed obiettivi diversi, ed incapaci perciò di intervenire nelle questioni economiche e sociali. Anzi, talvolta l'appartenenza ad un'Arte era dettata esclusivamente da ragioni politiche: costituiva infatti il requisito fondamentale per l'elezione alle magistrature pubbliche. Questa fluidità dell'assetto corporativo consentiva comunque maggiori possibilità di passaggio da un mestiere ad un altro.

Chiudono il volume il capitolo sulla politica economica e fiscale della città e quello sulle strutture bancarie, nel quale l'A., sottolineando il persistere a Firenze del nesso personale tra debitore e creditore, che impedì lo sviluppo di una mentalità pienamente capitalistica, giunge ad ipotizzare che la preminenza bancaria fiorentina nell'Europa rinascimentale sia il frutto della lente distorta di una straordinaria documentazione aziendale (assente altrove), più che un dato di fatto.

Un'opera dunque, quella di Goldthwaite, di grande importanza e interesse, non solo perché rappresenta l'unica e documentatissima sintesi di lungo periodo dell'economia fiorentina, ma per le chiavi interpretative e la ricchezza di idee e di spunti originali che offre agli studiosi<sup>1</sup>, un'opera che senz'altro, come nelle intenzioni del suo A., oltre che alimentare nuove discussioni, suggerisce nuove tematiche e direttrici alla ricerca sull'economia e sul ruolo finanziario della Firenze rinascimentale.

MARIA PAOLA ZANOBONI

<sup>1</sup> Si veda l'ampia discussione-recensione di Sergio Tognetti all'edizione inglese dell'opera, pubblicata in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), II, pp. 347-362.

M. BOVOLINI, *Fiat lux. La cooperazione elettrica in Carnia dalla seconda guerra mondiale alla nascita dell'Enel*, Forum, Udine 2011, pp. 351.

Il volume di Marco Bovolini sulla Società di elettricità cooperativa dell'Alto But (Secab), pubblicato nel centenario della fondazione della Società, esplora un tema di indubbio interesse per la storia dell'economia e della cooperazione in Italia, e in particolare nel Friuli. Nel volume si esaminano le vicende della Secab dalla seconda guerra mondiale alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, in continuità con la precedente e apprezzata monografia di Andrea Cafarelli, che le aveva ripercorse dalla fondazione al fascismo<sup>1</sup>. Ma si tratta di una continuità che va ben oltre il dato cronologico: nella ricerca di Bovolini, infatti, si confermano alcuni elementi interpretativi delineati con chiarezza da Cafarelli nella sua analisi. Su tutti, la centralità dell'attenzione per il territorio, il costante interesse della Secab per influenze e ricadute che contribuiscono all'accumulazione di capitale sociale e alla diffusione di reti fiduciarie a livello locale.

Tale attenzione ha le sue fondamenta nello spirito solidaristico che sostanzia le strategie della Società: la forte base motivazionale è dunque solida e costituisce la *mission* del gruppo, connessa alla responsabilità sociale come criterio cardine della cooperazione. In tal modo, la Società conserva il carattere popolare delle origini, preferendo le ragioni che vanno oltre la pura logica del profitto, senza che il modo di intendere l'impresa come un bene meritorio precluda una strategia economica. C'è poi una moralità che aleggia nella documentazione di indubbia pregnanza che l'Autore restituisce in modo puntuale. Una sorta di etica dei comportamenti, che non vuol dire appiattimento delle posizioni, anzi, più volte si colgono divergenze di vedute e contrasti sul modo in cui sviluppare le iniziative, ma che configura un comune denominatore secondo cui l'interesse della collettività si antepone agli obiettivi della Società. Questo elemento risalta fin dalle prime pagine del volume, dedicate alle regole imposte dal fascismo, alla crescente centralità della politica autarchica e corporativa, al conseguente quadro di palese compressione che fa da sfondo alle vicende delle imprese cooperative.

Con l'entrata in guerra, la Secab vive nuovamente il trauma di una riconversione produttiva, del rapido passaggio da un'economia di pace a una di guerra. Era già accaduto con la prima guerra mondiale: pur con i travagli che tale ristrutturazione comporta, resi ancora più drammatici in quest'area a causa della prossimità del fronte bellico, la guerra è nel complesso un'occasione di consolidamento. Lo è a tal punto che, per la Secab, si impone la questione di un significativo incremento dell'energia fino a quel momento distribuita. Ma due ostacoli si antepongono: uno di carattere interno,

<sup>1</sup> A. CAFARELLI, *I signori della luce. La cooperazione elettrica in Carnia dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Forum, Udine 2003.

l'altro dettato da condizioni esterne. Il primo è connesso alla scelta se aumentare o meno il numero di soci ammettendo soggetti che non fruiscono del servizio: il rischio che si ipotizza è di sottoporsi a ondate speculative difficilmente controllabili. Il secondo è l'impossibilità di incrementare le tariffe a causa di un decreto del 1936 che blocca i prezzi delle forniture. Le tariffe – volte a contrastare la tendenza monopolista del settore collegata all'oligopolio dei quattro grandi gruppi elettrici (Edison, Sade, Sip e Sme) – condizionano fortemente l'attività della cooperativa, che pure pratica prezzi decisamente inferiori alla media nazionale. Ma, in generale, nella ricostruzione di Bovolini, si coglie anche il deterioramento del tessuto sociale dell'area, soprattutto a partire dall'autunno del 1943. Ancora una volta – come era già accaduto per la Grande guerra – il martirio che si consuma in queste terre si riflette sulla vita della Società.

È in questo periodo che si delineano le aree di influenza delle società elettriche: la Carnia è la zona di riferimento della Secab, centralità che si riflette in uno stretto legame con le municipalità locali che, nei frangenti difficili, appoggiano la cooperativa e partecipano al capitale sociale più dei privati, pur essendo, sotto il versante del numero di soci, una minoranza.

La guerra comporta anche il timore che l'attrezzatura tecnica della Società possa essere devastata e saccheggiata: le centrali elettriche sono bersaglio privilegiato dei bombardamenti aerei anche nel più ampio contesto nazionale. Tuttavia, nel complesso, all'indomani del conflitto gli impianti della Società sono sostanzialmente intatti: per il resto del Paese, invece, non è così. Se dunque si determina una situazione di vantaggio rispetto ad altri gruppi societari della stessa branca produttiva, la cooperativa deve però tenere conto del suo territorio di riferimento, che sconta una pesante eredità bellica. Da qui la grande cautela nel procedere a un aumento delle tariffe, cautela che si infrange solo di fronte al netto deterioramento della lira nell'immediato dopoguerra. Gli aumenti infine praticati risultano comunque decisamente contenuti rispetto a quelli praticati dalle Società dell'oligopolio.

Con la ricostruzione del Paese le imprese cooperative assumono un ruolo più incisivo, tanto da ambire al ruolo di "terza forza economica nazionale", accanto alle imprese private e a quelle pubbliche. In effetti, sono questi gli anni in cui si riscontrano mutamenti normativi e costituzionali di grande interesse: proprio quando la cooperazione è compressa e indebolita dalle ultime fasi del regime fascista, si introduce la nuova disciplina giuridica delle imprese cooperative. Il Codice civile del 1942 riconosce la cooperativa come modello autonomo di società, caratterizzato, sul piano causale, dal perseguimento dello scopo mutualistico. In tal modo, il profilo giuridico delle cooperative viene ridisegnato. Tappa decisiva è poi l'articolo 45 della Costituzione, secondo cui «la Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento coi mezzi più idonei e ne assi-

cura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità». Infine, con la legge Basevi del dicembre 1947 si definiscono i principi solidaristici e democratici: “una testa, un voto”; la cosiddetta “porta aperta” che consiste nell’impossibilità di respingere l’adesione di nuovi soci in possesso dei requisiti societari senza validi motivi; il divieto di cessione delle quote senza l’autorizzazione degli amministratori.

Nel frattempo, si vanno modificando i consumi, che assumono una fisionomia spiccatamente civile, o per meglio dire domestica. Trasformazioni che si riflettono in modo palese nella Secab: dal tasso di redditività delle vendite emerge che soprattutto negli anni Cinquanta vi è un continuo incremento delle entrate, non tanto per aggiornamenti tariffari, ma perché aumentano i clienti. È questa la fase in cui affiora in modo nitido la funzione sociale della cooperativa: in presenza di un consistente innalzamento del fabbisogno energetico nelle abitazioni, mentre in ambito nazionale le grandi società non intendono approntare piani per raggiungere le case disperse sul territorio perché non ne colgono l’opportunità economica, la Secab, antepo- nendo le finalità sociali a quelle puramente economiche, si orienta al miglioramento delle condizioni di vita della vallata. Consente così l’aumento del consumo energetico per usi civili in un’area che, in una logica puramente aziendale, avrebbe dovuto esserne esclusa. D’altronde, il principio cooperativistico si evince dalle tariffe praticate che, sebbene abbiano subito aumenti, sono del 50% inferiori rispetto alle società dell’oligopolio.

Sempre in questi anni, si osservano altre sostanziali diversità tra scenari nazionali e locali: la politica energetica generale, infatti, inizia a dare priorità all’indirizzo termoelettrico, scelta che avrà il suo culmine nel 1967, quando, a pochi anni di distanza dal primo shock petrolifero dell’autunno del 1973, la generazione di energia elettrica da fonte termica supererà quella della produzione idroelettrica. In Carnia, invece, per iniziativa della Secab, si rimane fedeli allo sfruttamento delle risorse idriche, continuando ad arricchire il “grappolo di innovazioni” di fine Ottocento. In tal modo, l’area friulana sarà pronta a rispondere in modo efficace alla crisi che si determinerà nel corso degli anni Settanta.

Dall’analisi della gestione della cooperativa emergono alcune direttrici di fondo, quali l’esigenza di conseguire accordi duraturi con altre società che distribuiscono energia nell’intento di stabilizzare la ripartizione delle aree di influenza e, su un altro piano, la politica di aggiornamento delle tariffe, volta a coniugare l’attenzione per il territorio con i fondamentali criteri di economicità cui un’azienda deve attenersi. In generale, il progressivo ampliamento delle attività impone scelte manageriali di cruciale rilevanza. Come è noto, il settore elettrico è fino alla nazionalizzazione il più dinamico quanto a volume di investimenti e a concentrazione di capitale. È dunque conseguenziale il varo di piani aziendali più articolati, come anche una cura costante della propria immagine esterna. Per questo motivo si rinnova la sede sociale, progettata agli inizi degli anni Cinquanta e completata nel settembre del 1956.

L'inaugurazione della nuova sede è l'occasione per fare il punto sul ruolo e sulle peculiari caratteristiche della Secab: nella sua relazione, il neoeletto presidente Elio Cortollezis evidenzia che le favorevoli condizioni tariffarie praticate dalla Società hanno rafforzato la cooperativa, consentendole di svilupparsi senza perseguire in via esclusiva la logica di profitto, mentre segnala come un fattore decisivo dell'assetto manageriale il grado di collaborazione fra i soci.

Nel frattempo, con il rafforzarsi dello sviluppo economico, va aumentando il fabbisogno di energia: siamo nell'era in cui la televisione muove i suoi primi passi, vi è una presenza più capillare degli elettrodomestici, in generale vi è una larga diffusione di beni di consumo durevoli. Si è dunque immersi nell'epoca della modernizzazione del Paese, con un sensibile miglioramento del tenore di vita, anche nella Carnia. La Secab deve dunque fare fronte a crescenti richieste di energia. In questa congiuntura, si pone la questione dell'eventuale riscatto della centrale di Enfretors. È una scelta impegnativa: l'acquisizione della centrale consentirebbe un incremento significativo della produzione di energia ma si pone il problema della copertura finanziaria per un'operazione decisamente ardua. Le opzioni sono due: l'autofinanziamento o la ricerca di finanziamenti esterni. Per quanto si cerchi di privilegiare l'aumento del capitale sociale, appare inevitabile il ricorso alle banche. La vicenda dell'acquisto di Enfretors si chiude nel dicembre del 1958 e il prezzo fissato è di 110 milioni di lire.

Fin da subito si colgono gli aspetti positivi dell'investimento: nel 1959 la produzione giunge a oltre 11 milioni di chilowattore rispetto al milione o poco più del 1958. Gli introiti per la vendita di energia si accrescono considerevolmente, di pari passo con l'incremento del consumo per usi civili che si ravvisa nel territorio di riferimento. Come rileva l'Autore, con questa acquisizione la Secab diventa un'autentica istituzione della vallata.

Nel 1961 la celebrazione del cinquantenario della fondazione è l'attestazione concreta del ruolo che ormai la Società ha acquisito nelle vicende economiche e sociali della Carnia. Ed è anche un'occasione privilegiata per ribadire il carattere mutualistico della Società, dimostrando con orgoglio che l'elettricità, l'ambito nuovo e cruciale della produzione, può essere amministrata per fini non speculativi. Si giunge ad affermare che la linea seguita dalla Secab anticipa alcuni provvedimenti che il governo si accinge a varare. Infatti, sono questi gli anni in cui il dibattito politico nel Paese è incentrato sul tema – di rilevanza strategica – della nazionalizzazione dell'energia. Ma i dirigenti della Secab nutrono palesi preoccupazioni, temendo che la loro Società possa essere inclusa nel provvedimento governativo.

In effetti, ha del paradossale il fatto che, da un canto, negli obiettivi del governo, come ben si rileva nella "nota aggiuntiva" redatta da Ugo La Malfa, l'energia deve adempiere a una funzione civile fondamentale mediante la lotta all'oligopolio; mentre, dall'altro, si rischia di colpire proprio le aziende, come la Secab, che fino a quel momento si sono poste in linea con gli intendi-

menti della nota. L'Autore si sofferma lungamente su questa vicenda, evidenziando che soltanto al termine della discussione parlamentare della legge sulla nazionalizzazione, grazie ad alcuni emendamenti approvati nel corso del dibattito, il pericolo che la Secab vi sia inclusa è sventato. Infatti, la legge esclude le aziende che nel biennio 1959-60 non hanno prodotto più di 15 milioni di chilowattora per anno. Tuttavia, i problemi non si risolvono con l'approvazione della legge. Minacce vi sono anche dopo. Si vorrebbe, infatti, estendere il provvedimento anche a chi acquista energia da terzi, ed è questo il caso appunto della Secab. Ma dal grado di resistenza opposta all'ipotesi di nazionalizzazione emerge l'intrinseco legame della Secab con il territorio, frutto di una palese comunanza di destini, cosicché nel febbraio del 1965 la Società è definitivamente esclusa dal provvedimento di nazionalizzazione, con un esplicito riconoscimento del ministro del Lavoro della significativa funzione propulsiva esercitata dalla Secab in ambito regionale.

In definitiva, dall'approfondita e documentata analisi realizzata da Bovolini emerge che il contributo della Secab alla modernizzazione della Carnia è stato di indubbio rilievo, frutto del forte radicamento nel territorio e della prospettiva, oltre che economica, anche eminentemente sociale, di cui la cooperativa è stata espressione fin dalle origini.

FRANCESCO DANDOLO